

# DAL “SUTRA DEL DIAMANTE”

## Parti 7 - 8 - 9

\* \* \* \* \*

### Parti 1 - 6

Una volta ho udito questo. Il Signore soggiornava a Sravasti. Di primo mattino il Signore si vestì, mise il mantello, prese la sua ciotola ed entrò nella grande città di Sravasti per raccogliere elemosina. Quando ebbe mangiato e fu tornato dal suo giro, il Signore ripose la ciotola e il mantello, si lavò i piedi e si sedette sul seggio preparato per lui, incrociò le gambe, tenendo la schiena eretta, attento, puntando tutta l'attenzione davanti a sé. Allora molti monaci si avvicinarono al luogo in cui il Signore si trovava, chinaron le teste ai suoi piedi, fecero tre giri intorno a lui procedendo verso destra e si sedettero da un lato.

In quel momento il venerabile Subhuti raggiunse quell'assemblea e si sedette. Poi si alzò dal suo posto, gettò su una spalla il mantello, piegò il ginocchio destro a terra, si inchinò a mani giunte verso Buddha e disse al Signore: “È meraviglioso, o Signore, è incommensurabilmente meraviglioso. O Bene-andato, quanto i Bodhisattva, i grandi esseri, siano stati aiutati dall'ausilio immenso del Tathagata! Allora, o Signore, uno che sia entrato nel veicolo-del-Bodhisattva, come dovrebbe resistere, come dovrebbe progredire, come dovrebbe controllare i pensieri? Dopo queste parole, il Signore disse a Subhuti: “Pertanto, Subhuti, ascolta bene e attentamente”.

“Qualcuno che abbia scelto di entrare nel veicolo di un Bodhisattva dovrebbe formulare un pensiero in questo modo: “Tanti quanti sono gli esseri esistenti nell'universo degli esseri, e siano compresi nel termine “esseri”, io devo condurli tutti al Nirvana, in quel regno del Nirvana che non lascia nulla dietro di sé. E tuttavia, sebbene innumerevoli esseri vengano così condotti al Nirvana, nessun essere sarà stato condotto al Nirvana”. E perché? Se in un Bodhisattva trovasse posto il concetto di un ‘essere’ egli non potrebbe essere definito un Bodhisattva. E perché? Non deve essere

definito essere-di-Bodhi colui nel quale trovi posto il concetto di un sé o di un essere, o il concetto di un'anima vivente o di una persona”. 4

“Poiché un Bodhisattva che offra un dono non dovrebbe essere sostenuto da alcuna cosa, né dovrebbe avere sostegno in alcun luogo. Il grande essere dovrebbe offrire i suoi doni in modo tale da non essere sostenuto dal concetto di un segno. E perché? Perché il cumulo dei meriti di quell'essere-di-Bodhi, che senza alcun sostegno offre un dono, non è facile da misurare”. Il Signore continuò: “Cosa pensi, Subhuti, che il Tathagata possa essere riconosciuto dal possesso dei suoi contrassegni?”. Subhuti rispose: “No davvero, o Signore. E perché? Quello che il Tathagata ha insegnato come il possesso di contrassegni, quello è in verità il non-possesso di non-contrassegni.” Il Signore disse: “Dovunque ci sia il possesso di contrassegni, là c'è frode; dovunque ci sia il non-possesso di non-contrassegni, là non c'è frode. Di conseguenza il Tathagata dev'essere riconosciuto dai non-contrassegni che sono contrassegni.” Subhuti chiese: “Ci saranno degli esseri – in un tempo futuro, negli ultimi momenti, nell'ultima epoca, negli ultimi cinquecento anni, nel momento del collasso della buona dottrina – che, quando queste parole del Sutra saranno insegnate, comprenderanno la loro verità?”. Il Signore rispose: “Non parlare così, Subhuti! Certo, anche allora ci saranno degli esseri che, quando queste parole del Sutra saranno insegnate, comprenderanno la loro verità. Perché anche in quell'epoca, Subhuti, ci saranno dei Bodhisattva. E quei Bodhisattva, Subhuti, non saranno tali da aver fatto onore a un singolo Buddha, né tali da aver affondato le radici dei loro meriti solo sotto un singolo Buddha. Al contrario, Subhuti, quei Bodhisattva, quando queste parole del Sutra saranno insegnate, scopriranno anche un unico pensiero di limpida fede, e saranno tali da aver fatto onore a molte centinaia di migliaia di Buddha, come se avessero affondato le radici dei loro meriti sotto molte centinaia di migliaia di Buddha. Subhuti, il Tathagata li conosce attraverso la sua conoscenza illuminata; Subhuti, il Tathagata li vede attraverso il suo occhio di Buddha; al Tathagata essi sono totalmente noti, Subhuti. E tutti loro, Subhuti, genereranno e acquisiranno un incommensurabile e incalcolabile cumulo di meriti.

\* \* \* \* \*

### 7

***Il Signore chiese: “Cosa pensi, Subhuti, che ci sia qualche Dharma che il Tathagata abbia completamente conosciuto come “la massima, giusta e perfetta illuminazione” o che ci sia qualche Dharma che il Tathagata abbia dimostrato?” Subhuti rispose: “No, non da come ho capito ciò che il Signore ha detto. E perché? Questo Dharma che il Tathagata avesse completamente conosciuto o dimostrato non potrebbe essere afferrato, non se ne potrebbe parlare, esso è né un Dharma, né un non-Dharma. E perché? Perché un assoluto esalta le Persone Sacre”.***

### 8

***Il Signore allora disse: “Certo, Subhuti, poiché il Tathagata ha insegnato che i Dharma propri ai Buddha non sono affatto “Dharma propri ai Buddha”. Ecco perché sono chiamati “i Dharma propri ai Buddha””.***

### 9

***Il Signore chiese: “Cosa pensi, Subhuti, che al Vincitore-della-corrente accada di pensare “Io ho raccolto il frutto di un Vincitore-della-corrente?”” Subhuti rispose: “No davvero, Signore. E perché? Perché, Signore, egli non ha vinto alcun Dharma. Pertanto viene chiamato Vincitore-della corrente. Egli non ha vinto alcun oggetto visibile, né suoni, né odori, né sapori, né oggetti tangibili, né oggetti della mente. Ecco perché viene chiamato Vincitore-della-corrente. O Signore, se a un Vincitore-della-Corrente accadesse di pensare “io ho raccolto il frutto di un Vincitore-della-corrente”, allora in lui sarebbe presente la padronanza di un sé, la padronanza di un essere, la padronanza di un'anima, la padronanza di una persona”. Il Signore chiese: “Cosa pensi, Subhuti, che all'Arhat accada di pensare “Io ho raggiunto lo stato di Arhat?”” Subhuti: “No, davvero, Signore. E perché? Perché nessun Dharma viene chiamato Arhat. Ecco perché egli si chiama Arhat. E perché? O Signore, io sono uno che il Tathagata ha indicato come il primo fra coloro che dimorano nella pace. O Signore, io sono un Arhat libero dalla cupidigia. E tuttavia, o Signore, a me non capita di pensare “Io sono un Arhat e sono libero dalla cupidigia”. O Signore, se mi capitasse di pensare di aver raggiunto lo stato di Arhat, allora il Tathagata non avrebbe dichiarato: “Subhuti, questo figlio di buona famiglia che è il primo fra coloro che dimorano nella pace, non dimora nella pace, non dimora in alcun luogo, ecco perché viene chiamato “colui che dimora nella pace, uno che dimora nella pace” “.***

\* \* \* \* \*

Osho, nel commentare il Sutra, racconta una storiella divertente:

*Una volta, abitava da me un prete americano, bevitore di whisky, fumatore incallito e masticatore di popcorn. Vagando nella mia biblioteca, accidentalmente trovò "Il Sutra del Diamante"! Lo sfogliò solo per dieci-quindici minuti, leggendo qua e là, poi venne da me e disse: "Quest'uomo, Buddha, dev'essere stato pazzo. E non era pazzo solo lui ma anche i suoi seguaci lo erano".*

Aggiungendo poi:

*"Posso capire il suo giudizio. Buddha sembrerà pazzo anche a voi, perché tenta di dire ciò che non può essere detto. Tenta di afferrare qualcosa che è essenzialmente elusivo. Di conseguenza, queste sue affermazioni sembrano davvero strane – sono strane. Sono strane perché il modo in cui vengono poste e il modo in cui vengono espresse, non è logico. Non ha alcun senso, quanto meno non in superficie. Se non avete sentito qualcosa dall'aldilà, vi sarà difficile comprendere cosa stia tentando di fare Buddha. Noi possiamo comprendere solo ciò che abbiamo sperimentato, se non in toto, almeno in parte. In caso contrario, la nostra comprensione rimane radicata nella nostra esperienza."*

Magari la storiella Osho l'ha inventata, come pare che facesse spesso! Ma questo è del tutto irrilevante, come è oggi irrilevante quale può essere stata la sua condotta di vita, che ha generato un'infinità di polemiche e di critiche (a cominciare dalle Rolls...); quando ci troviamo di fronte a un capolavoro di Caravaggio, il nostro giudizio sull'opera è influenzato dal fatto che è stato un assassino? Evidentemente no, ed è giusto così: quel che conta è il dipinto che abbiamo di fronte, che cosa dice al nostro cuore e alla nostra mente, indipendentemente dal fatto che la mano che teneva il pennello abbia prima o poi impugnato anche un pugnale o una spada. La vicenda personale dell'autore non ci interessa, men che mai, quando è diventata "storia"; ci interessa l'opera che ha generato, e che ha una totale indipendenza dal suo autore. L'importante, quando ci troviamo di fronte a un maestro in carne ed ossa o all'opera di un maestro del passato, è tenere occhi e orecchi ben aperti, mantenendo sempre una sana, equilibrata, fede scettica; quel che il Maestro indica è prezioso, ma solo nella misura in cui siamo capaci di viverlo in piena e totale autonomia, scoprendo, alla fine dei giochi, che la nostra verità è identica alla sua e a quella di tutti i patriarchi che lo hanno preceduto.

La frase

*Se non avete sentito qualcosa dall'aldilà, vi sarà difficile comprendere cosa stia tentando di fare Buddha. Noi possiamo comprendere solo ciò che abbiamo sperimentato, se non in toto, almeno in parte. In caso contrario, la nostra comprensione rimane radicata nella nostra esperienza."*

richiederebbe qualche approfondimento, perché messa così è molto ambigua, in particolare quando parla dell'aldilà; per un praticante zen – vorrei dire per qualsiasi buddhista, ma sappiamo che non è così – non vi è alcun aldilà, non vi è nessun assoluto contrapposto al nessun relativo, trascendenza e immanenza coesistono eternamente intrecciate, fuse e pure distinte.

Pensiamo al celebre koan "Il cipresso nel cortile" che recita così:

*Ascoltate! Una volta un monaco domandò a Chao Chou (Joshu) "Dimmi, qual è il significato dell'arrivo dall'Occidente del Primo Patriarca? Chao Chou rispose "Il cipresso nel cortile".*

Che cosa fa, in buona sostanza, il Maestro per rispondere al discepolo? Tralascia qualsiasi opzione di risposta logica sul senso di un viaggio di per sé straordinario (dall'India alla Cina, un uomo già anziano, senza adidas ai piedi, piumini e B&B!) per mettergli immediatamente davanti un ente esterno qualsiasi, qui un cipresso, perché probabilmente i due erano vicini al giardino del monastero – ma poteva essere, come è stato in altri casi, qualche etto di stoffa, un ventaglio, un gatto, gli escrementi di un cane, e così via.

E che c'entra il cipresso con il significato del viaggio di Bodhidharma? C'entra eccome, a condizione però di saper veder bene qual è la natura di *quel* cipresso nell'istante in cui l'occhio e la voce ma, potremmo dire, l'intero corpo-mente del Maestro lo mette al centro della scena.

E' il cipresso della nona stazione dei Tori, quello che è, sì, un cipresso, ma non *semplicemente o unicamente* un cipresso. Sulla punta di quell'albero evocato improvvisamente dal Maestro sta l'intero universo comodamente appoggiato! Le sue radici affondano nell'eterno ora e nell'ubiquo qui! Il Maestro cinese Niu T'ou Fa Jung (594-657) ha rappresentato così la natura di ogni oggetto del mondo, quella che si svela quando cade sotto la luce di una mente illuminata:

*Vola un granello di polvere, e tutto il cielo è offuscato. Cade una particella di rifiuti, e la terra intera ne è ricoperta.*

Come anche Hung Chih Cheng:

*La Realtà non ha alcun proprio aspetto definito; si rivela conformemente alle cose. La Saggezza non ha alcuna propria conoscenza definita; si illumina in risposta alle situazioni. Guarda! Il verde bambù è così serenamente verde; il fiore giallo è così intensamente giallo! Prendi qualsiasi cosa vuoi, e guarda! In ogni piccola cosa ESSO si manifesta così apertamente.*

Le espressioni "La Realtà... si rivela conformemente alle cose" e "Prendi qualsiasi cosa vuoi, e guarda!" sono il cuore dello Zen. Quando, attraverso (anche) la pratica sistematica dello zazen e lo studio del koan, il nostro occhio Zen si apre, cioè l'intero nostro *corpomente* si apre, alla verità del momento, ecco che allora si comprende il celebre pensiero del fondatore della nostra scuola, il maestro cinese Lin Chi, quando dice:

*La Mente-Realtà permea e scorre attraverso l'intero universo ma si realizza nella persona concreta che ascolta realmente il mio discorso.*

Insomma, per concludere quest'avvio del commento delle parti 7, 8 e 9 del Sutra del Diamante, riprendendo lo spunto da cui siamo partiti, e cioè l'aldilà, dobbiamo stare molto attenti; lasciamo al loro destino tutti i pensieri umani che immaginano un'altra realtà aldilà del mondo nel quale ci troviamo, che sia il paradiso cristiano, il nirvana buddhista, l'oltremondo popolato di vergini di quei matti che circolano in questi giorni intorno a noi! Non vi è niente di metafisico "dietro" a un qualsiasi fenomeno del mondo. Proprio il contrario: ogni ente del mondo è l'assoluto; quel cipresso "evocato", "pescato" dall'abisso del nulla da Joshu, è l'assoluto in quel preciso istante e luogo.

E allora a noi basta (ma non è facile!) *guardare* il mondo che ci circonda e scoprirne a ogni istante la paradossale, orrenda, meravigliosa natura paradisiaca: lo possiamo fare proprio ora e qui, nella nostra bella serra di Pappiana, guardando il tatami su cui si appoggia delicatamente il nostro sguardo quando siamo in zazen, assaporando il the che tra poco berremo, ascoltando il suono delle nostre scarpe quando faremo kinhin sui campi qui davanti.

La settima e l'ottava parte del Sutra hanno al loro centro l'ennesima domanda di Buddha a Subhuti:

*Il Signore chiese: "Cosa pensi, Subhuti, che ci sia qualche Dharma che il Tathagata abbia completamente conosciuto come "la massima, giusta e perfetta illuminazione" o che ci sia qualche Dharma che il Tathagata abbia dimostrato?" Subhuti rispose: "No, non da come ho capito ciò che il Signore ha detto. E perché? Questo Dharma che il Tathagata avesse completamente conosciuto o dimostrato non potrebbe essere afferrato, non se ne potrebbe parlare, esso è né un Dharma, né un non-Dharma. E perché? Perché un assoluto esalta le Persone Sacre". Il Signore allora disse: "Certo, Subhuti, poiché il Tathagata ha insegnato che i Dharma propri ai Buddha non sono affatto "Dharma propri ai Buddha". Ecco perché sono chiamati "i Dharma propri ai Buddha"".*

Il Buddha tende una trappola a Subhuti spingendolo a

- dare attributi, qualità, all'esperienza dell'illuminazione, come se vi potessero essere più forme di illuminazione, piccole, medie e grandi, o massime, giuste e perfette;
- affermare che il Buddha ha realmente "insegnato" qualcosa.

Subhuti, forte dell'insegnamento del Buddha stesso contenuto nella Prajnaparamita, non ci casca e nega ambedue le asserzioni.

Se pensiamo al koan di cui abbiamo detto prima, sarebbe come dire che Joshu ha scelto il cipresso proprio in quanto cipresso, cioè un particolare tipo di albero, e che se avesse voluto esprimere qualcosa di più importante avrebbe evocato, che so, una sequoia secolare, oppure, a rovescio, un arbustello selvatico: evidentemente una sciocchezza totale.

La caratteristica fondamentale di un qualsiasi ente che appare sulla scena del mondo quando è osservato dall'occhio spirituale dell'*Uomo al di sopra di tutte le categorie*, è proprio di non avere caratteristiche! È l'assoluto ordinario, quello che è, *in quanto non è*. Quel cipresso (quale singolo albero) è il Cipresso (cioè la totalità) proprio in quanto non è un cipresso (non ha nessuna caratteristica che lo possa imprigionare nella sua natura ordinaria di cipresso). E allora ecco che il testo può dire:

*i Dharma propri ai Buddha (il cipresso) non sono affatto "Dharma propri ai Buddha" (non è un cipresso). Ecco perché sono chiamati "i Dharma propri ai Buddha" (il Cipresso).*

Da qui la risposta ora chiara di Subhuti sull'inafferrabilità di qualsiasi realtà del mondo, dal bosone di Higgs all'intero universo, come anche del fondamentale *non insegnamento* del Buddha stesso.

Inafferrabilità intesa come impossibilità, in quanto *non sense*, di attribuire una qualsiasi qualità intrinseca, stabile e consistente, a ogni cosa che ci circonda, noi compresi, ovviamente!

E allora tutto precipita nel gorgo del nulla che, come il pifferaio della celebre fiaba dei fratelli Grimm, si porta con sé il Buddha e i Maestri, il Dharma e i koan, sciogliendoli nel vuoto silenzio del *non io*.

Stiamo bene attenti a quanto ci dice il testo; *sotto il velame de li versi strani*, forse anche ben oltre quanto l'autore voleva coscientemente dire (perché la metafisica indiana non è arrivata al livello di profondità del pensiero di Lin Chi), si nasconde il segreto dei segreti, l'ultima parola della Zen; e dobbiamo vigilare anche perché, come dice un celebre koan che fa parte della nostra tradizione:

*Qual è l'ultima parola dello zen?  
Se parli 30 bastonate, se non parli 30 bastonate!*

Chiudiamo con la nona parte che, pur essendo la più lunga delle tre di stasera, non aggiunge poi molto al grande tema che il testo ha generosamente inviato ai nostri cuori stasera.

Il Vincitore della corrente, nel linguaggio figurato di Buddha, è colui che ha iniziato la ricerca: ha lasciato la riva (e non dimentichiamoci che questo particolare fiume mistico ha una sola riva!), intesa come la posizione statica dell'ignoranza, per scendere in acqua, assumere una posizione dinamica, e scorrere con lei alla ricerca della verità.

Ed è un abbandono, come possiamo facilmente comprendere, molto doloroso, perché implica il lasciare sulla sabbia non solo gli abiti, ma anche ogni convinzione, ogni fede, ogni credenza, ancor più se religiosa, e lasciarsi andare al buio, al silenzio di un fiume che immoto scorre dall'eternità verso l'eternità.

E deve essere un'azione senza residui, senza nessuna idea di merito o di demerito, di premio o di punizione.

E dice il testo con grande efficacia espressiva: bisognerà lasciare anche ogni oggetto, suono, odore, fisico o mentale; e l'io che vive l'azione – e questo è naturalmente la prova di fuoco che attende ognuno di noi – deve essere un io/non io che non deve avere alcuna padronanza di un sé, di un essere, di un'anima, di una persona.

E questo vale per tutti, Buddha e Arhat, Maestri e discepoli, di ogni tempo e di ogni latitudine.

E come si fa? Qualche abito sulla spiaggia lo abbiamo già lasciato, dobbiamo continuare nello *streap tease* mistico, non si finisce davvero mai di liberarci, di farci vuoti, e poi ci si butta nell'acqua, magari qualcosa ci sarà rimasto addosso ma non dobbiamo temer nulla: pian piano, quell'acqua scioglie ogni residuo.

Queste tre parti sono fondamentali e inevitabilmente anche un po' faticose; per chiudere, stasera vi leggo un brano che mi piace molto e che ci può dare un'intuizione su una via di ricerca, chiamiamola pure la via del "confine", la via del "limite", verso la quale possiamo indirizzare la nostra mente.

È un brano tratto da una lettera che Giovanni Pascoli scrive al fratello Falino in occasione delle sue nozze; come consuetudine a quei tempi, il poeta fa stampare, come dono, un opuscolo che raccoglie otto suoi sonetti, e che è preceduto da questo "accompagnamento".

*Degli anni giovanili che passammo insieme, dolce fratello, vorrei nel giorno delle tue nozze evocare qualche idea, qualche immagine, qualche larva, liete; e non posso; ché nella nostra vita la letizia non apparì, né il molto dolore fu tale che ora, a ricordarla, torni in letizia. Abbiti per ciò questi che pur sono fiori del passato, ma non ebbero profumo e vista: i quali come richiamarti alla memoria non potranno la gioia che non fu, così né pur l'affanno che in essi non pare. Ché fiorirono in quei momenti, brevi e rari, in cui l'uno moriva e l'altra non era; ed io guardava, un poco stupito, intorno a me, con occhi velati sì ma attenti.*

Ecco, con *occhi velati sì ma attenti* osserviamo i momenti in cui *l'uno moriva e l'altro non c'era*, i momenti in cui si ha una mutazione di stato qualsiasi, in noi e fuori di noi; accadono continuamente, ma solo un occhio attento è capace di riconoscerne la dinamica interna, la linea di confine che apre la finestra che dà sull'Eterno.